

Quel grido in cattedrale

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Una leggenda vera i funerali solenni assicurati ai boss, con processione compunta e salmodiante di tanti timorati di Dio dimentichi di ammazzamenti e ruberie. Una leggenda vera le chiese tirate su con i soldi del crimine, un'offerta volontaria del nostro fratello che ha dato lustro e tanto bene ha fatto a questo paese, moderna simonia che infestava le relazioni civili nelle comunità siciliane. E il massimo esponente della chiesa palermitana, il cardinale Ruffini, che giurava che mai potesse esistere qualcosa chiamato mafia. E che se pur esisteva qualcosa di così impropriamente chiamato, esso era comunque benefico presidio di democrazia, rigorosamente attestato sulla trincea dell'anticomunismo. La funzione più cristiana dell'uomo di chiesa consisté di messima, per tutto quel tempo, nel celebrare la messa di commiato per la vittima di turno e nel consolarne i familiari, purché non pensassero insanamente di chiedere giustizia. Ci furono delle eccezioni, naturalmente. E anche la prudenza si vesti di mille sfumature secondo l'umanità di chi portava la tonaca, quant'è vero che si può essere don Abbondio in tanti modi. Negli anni settanta il mondo ecclesiastico iniziò però a mostrare le sue prime impazienze. Tra Concilio e Sessantotto si aprirono spazi nuovi, nuovi modi di essere uomini di chiesa nell'isola di Salvo Lima e di Giovanni Gioia. A quegli anni risalgono anche i primi sforzi di elaborazione intellettuale condotti dai religiosi siciliani (di allora un intervento su sottosviluppo e mafia di un gesuita che anni dopo sarebbe stato conosciuto in tutta Italia, Ennio Pin-tacuda). Parrocchi più giovani iniziarono a porsi interrogativi scomodi su quale dovesse essere il loro ruolo

in una terra di sangue e di diritti negati. Davvero dovevano limitarsi a «curare le anime», come reclamavano i perbenisti, o dovevano impegnarsi in un pubblico apostolato in difesa della dignità e dei diritti della persona? Quei parroci trovarono un punto di riferimento in Salvatore Pappalardo vescovo di Palermo. Uomo prudente nel cambiamento, attento a non generare rotture, ma tutt'altro che complice. Anzi, assai deciso nello schierarsi accanto a chi, dall'interno delle istituzioni, cercava faticosamente di costruire in Sicilia il senso delle leggi e delle istituzioni. La sua azione, e l'idea che aveva della funzione della chiesa in Sicilia, divennero però un giorno dirompenti al di là della sua volontà. Sulla pura spinta dei fatti. Accadde quando il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa venne mandato a Palermo con l'incarico di coordinare la lotta alla mafia. Era l'aprile

del 1982. Il Prefetto e il Cardinale si erano conosciuti circa dieci anni prima, quando l'allora colonnello dalla Chiesa guidava la Legione Carabinieri di Palermo. Ne era nato un rapporto di stima e di fiducia reciproca. Quando tornò a Palermo il nuovo prefetto capì subito che dalle autorità politiche locali non poteva aspettarsi un grande aiuto. Il sindaco, Nello Martellucci, e il presidente della Regione, Mario D'Acquisto, erano entrambi di stretta osservanza andreottiana, appartenenti a quella che egli stesso aveva indicato per iscritto al presidente del Consiglio Spadolini come la «famiglia politica più inquinata del luogo». Il prefetto si guardò intorno per cercare i suoi alleati. E guardò, tra gli altri, alla cattedrale, ai parroci, alla chiesa di base, ai gesuiti del liceo Gonzaga (quello in cui tenne il suo primo incontro con gli studenti), a padre Michele Stabile, ambasciatore del cardinale sui territori delle periferie. Per cento giorni infuriò un pubblico dibattito sull'opportunità di tenersi a Palermo il prefetto antimafia o disfarsene. La sera del 3 settembre il dibattito ebbe fine. Tali erano la colpa e la fretta di liberarsi dell'incomoda presenza che i funerali si tennero a San Domenico nemmeno diciotto ore dopo il delitto. E lì, mentre la gente di Palermo urlava la sua rabbia contro i politici e la sua disperazione per i destini della città, la voce del cardinale si levò forte e netta a rappresentarla tutta, quasi sostituendo lo Stato in ritirata. Vale la pena riascoltare oggi quelle parole che cambiarono il ruolo della chiesa in Sicilia e ne riscattarono in parte il pas-

Il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa venne mandato a Palermo con l'incarico di coordinare la lotta alla mafia. Era l'aprile del 1982. Si rese conto che non poteva trovare alleati tra i politici locali. E allora guardò a Pappalardo...

ato: «Si sta sviluppando - e ne siamo tutti costernati spettatori - una catena di violenza e di vendette tanto più impressionanti perché, mentre così lente ed incerte appaiono le mosse e le decisioni di chi deve provvedere alla sicurezza e al bene di tutti, siano privati cittadini che funzionari ed autorità dello Stato medesimo, quanto mai decise invece, tempestive e scattanti sono le azioni di chi ha mente, volontà e braccio pronti per colpire». La gente ristette muta a quelle parole, mentre i filmati di allora testimoniano lo stupore infastidito che si andava imprimendo sui volti delle prime file governative. «Sovviene e si può applicare», continuò Pappalardo recitando il passo più celebre

di quell'omelia, «una nota frase della letteratura latina, di Sallustio mi pare, nel De Bello Jugurtino: 'Dum Romae consulitur Saguntum expugnatur'; mentre a Roma si pensa sul da fare la città di Sagunto viene espugnata dai nemici! Povera la nostra Palermo! Come difenderla?». I filmati mostrano a questo punto il senso di liberazione esplosivo della folla. Un applauso salvifico, un urlo di giustizia. Nulla poteva cambiare quel che era accaduto. Ma fu come se, grazie a quelle parole, i cittadini palermitani avessero finalmente trovato una guida morale, il senso di sé e del coraggio civile nel buio delle istituzioni, simboleggiato mezz'ora dopo dalla fuga di Spadolini verso le auto blu sotto una pioggia di monetine. Da lì trasse slancio un apostolato diverso, che irritò diverse parrocchie palermitane, alcune delle quali giunsero a disdire l'abbonamento a Famiglia Cristiana, troppo schierata su posizioni antimafiose. Da lì l'appoggio alla lista civica di una «Città per l'uomo», agli uomini del rinnovamento democristiano come Leoluca Orlando, la moltiplicazione di esperienze cattoliche di base, tra cui sarebbe poi giunta al sacrificio finale quella di padre Pino Puglisi nel quartiere del Brancaccio. Né quello dei funerali a San Domenico fu l'unico momento cruciale in cui Pappalardo fu capace, nella sua prudenza, di parole e di gesti simbolici. Si ripeté, ad esempio, il 3 settembre dell'85, alla fiaccolata per il terzo anniversario del prefetto, che cadeva poche settimane dopo gli omicidi dei commissari Montana e Cassarà e dell'agente Antiochia e le infuocate polemiche che avevano coinvolto la polizia palermitana. Quando il corteo dei trentamila passò davanti alla cattedrale egli ne uscì e si mise alla testa dei «suoi» palermitani verso la questura ancora in lutto. Con lui se ne va un uomo che, pur nella sua veste religiosa, pur rappresentando la fede e non le leggi, ha contribuito a costruire la cultura civile degli italiani, a dare forza alle loro istituzioni.

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Le piante di cannabis in casa e l'angoscia ideologica

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Illustre Onorevole, le scrivo per rivelarle una realtà che forse Lei per la sua posizione sociale non conosce al cento per cento...C'è gente oggi che va in galera perché invece di voler arricchire le casse già strabordanti della mafia decide di coltivare in casa un quantitativo minimo di piante di cannabis (non è il mio caso però conosco gente che è andata in carcere per questo motivo o comunque basta vedere le testimonianze sul web per rendersi conto di questa «mattanza»). Quello che penso è questo: non si potrebbe attuare un disegno legge che legalizzi almeno la coltivazione in casa di un certo numero di piante di cannabis come si fa del resto in Spagna (paese vicinissimo a noi per cultura e tradizione)? Questo a mio avviso ridurrebbe drasticamente la quantità di spacciatori che tutti i giorni invadono le nostre strade e mettono a rischio la nostra sicurezza di conseguenza ridurrebbe anche gli introiti della mafia, organizzazione che lo Stato predica da anni di combattere. Io non sono né un tossico né un barbone, ho 23 anni, fumo da quasi 8 anni, ho un lavoro (sottopagato naturalmente) e mi sto per laureare...

Un cittadino onesto

Il problema dell'atteggiamento da tenere di fronte alla cannabis è uno dei problemi di cui con più passione, e spesso purtroppo con meno conoscenze di merito, si discute a livello di politica e di talk show televisivi. Come spesso accade quando le persone hanno timore di affrontare dei temi che per loro sono difficili, il dibattito si fa rapidamente ideologico, le emozioni prendono il posto dei ragionamenti. Perdendo il rapporto con la realtà dei fatti: quelli che potrebbero aiutarci, invece, a riportare sulla terra la questione «cannabis»: liberandola dalle esagerazioni polemiche e dalle angosce ideologiche. Per ciò che riguarda la pericolosità, prima di tutto, dell'uso di cannabis, i fatti da cui possiamo partire ancora oggi sono quelli accertati nel corso di uno studio compiuto nel 1910 dai medici del Servizio Sanitario inglese in India. In molte regioni di quel grande paese l'uso di hashish era endemico, fortemente radicato nella tradizione popolare. Studiando l'epidemiologia naturale dell'abitudine e delle sue conseguenze i medici che portarono avanti quell'indagine in tempi in cui non se ne discuteva con l'asprezza ed i pregiudizi ideologici di oggi, verificarono che l'uso abituale di quelli che oggi si chiamano spinelli era compatibile con una condizione di buona salute da parte di chi lo faceva per mesi o anche per anni. Più in particolare non c'era fra i fumatori maggiore incidenza di disturbi psichici o fisici. L'unica eccezione era quella, quasi ovvia, delle bronchiti croniche dei «grandi fumatori».

Uno studio analogo, compiuto in Canada negli anni '70 su un grande numero di giovani che usavano spinelli, portò a conclusioni analoghe. Conclusioni che vengono confermate, oggi, dalla esperienza olandese perché la vendita di spinelli nei coffee shops non ha determinato nessun problema rilevante nella diffusione di droghe pesanti e nella salute dei giovani di quel paese. Si badi bene, il governo che aprì i coffee shops e ipotizzò una sperimentazione larga di somministrazione terapeutica di eroina era un governo di centro sinistra. Il governo di destra che ha preso il suo posto alcuni anni fa ha ritenuto di dover bloc-

care la seconda di queste sperimentazioni ma non la prima di cui si continua evidentemente a dare un giudizio positivo o almeno non negativo. A conclusione analoghe a quelle dei medici del Servizio Sanitario Inglese e degli studiosi canadesi arrivano del resto le osservazioni di tanti che, come me, si occupano in terapia di ragazzi con problemi di droga e di ricercatori come Shelder e Block che clinicamente dimostrarono, sulla base di studi longitudinali, che l'uso sporadico di spinelli fra gli adolescenti non è predittivo né di disturbi psichici né di dipendenza da droghe. Questi i fatti, al di là della propaganda. Il che non significa tuttavia che chi questi fatti espone sia persona che vuole diffondere la droga fra i giovani come aggressivamente ed impudenteramente dicono *Il Tempo*, la Mussolini ed Andrea Muccioli e il che non significa, ugualmente, che chi questi fatti espone sia persona non a conoscenza del fatto per cui l'uso smodato di cannabis, l'abitudine di chi fuma spinelli molte volte al giorno è (a) indizio di un problema della persona e (b) causa di un peggioramento della sua condizione psicologica e sociale. Sono adolescenti con problemi seri di organizzazione della personalità quelli che vivono intere giornate, settimane o mesi immersi in una nuvola di fumo e intervenire per curarli è importante almeno quanto lo è intervenire per curare gli adolescenti (e gli adulti) che non si limitano a bere un bicchiere ai pasti ma che iniziano a buttar giù superalcolici fin dalle prime ore del mattino: senza curarsi dei guai che questa abitudine comporta.

Il modo in cui una società civile dovrebbe affrontare un problema del tipo di quelli proposti dall'hashish (e dall'alcol) è semplice da trovare se si parte da queste considerazioni. Fa parte dell'educazione di un giovane adulto l'idea di aiutarlo a vivere la sua vita, le sue esperienze affettive ed il suo tempo libero senza farsi aiutare dalla chimica. Collocato all'interno di una dimensione educativa, il discorso sugli spinelli e sull'alcol non deve essere mai drammatizzato e sempre proposto, invece, nella sua dimensione più realistica. Dicendo magari che il bisogno di fumare per stare con gli amici o per divertirsi indica l'esistenza di un problema da affrontare nella propria capacità di stare con gli amici o con il proprio divertimento e spiegando che il bisogno di fumare spesso e troppo è segno di un disagio serio e propone dei rischi. Insistendo sull'idea per cui punire chi vende quantità importanti di droga sfruttando la curiosità dei tanti e lo star male dei pochi è giusto così come dovrebbe essere considerato giusto punire chi vende o somministra superalcolici a persone troppo giovani o che stanno già troppo male. Ma sapendo anche che immettere in una dimensione giudiziaria la situazione di chi usa spinelli da solo o con altri, di chi coltiva per uso personale o divide la roba che ha con degli amici (il decreto della Turco serve soprattutto a questo, a rendere un po' più difficile che tutto questo accada) è sostanzialmente sbagliato perché rischia di rendere grave e gravido di conseguenze un comportamento leggero e di per sé non particolarmente pericoloso. Perché urta contro il senso comune dei ragazzi e con i risultati della ricerca scientifica. Perché, soprattutto, serve ad allontanare da noi quei ragazzi con cui è importante parlare. Di spinelli, di alcool, di droghe vere e di tante altre cose.

La Costituzione dà ragione a Welby

GILBERTO CORBELLINI*

È incredibile l'inadeguatezza di alcuni ragionamenti che stanno alimentando la discussione pubblica, e creano una vera e propria Babele di punti di vista intorno e sulla richiesta di Piergiorgio Welby di interrompere l'assistenza artificiale alla respirazione ed essere lasciato morire senza soffrire. L'ultimo riguarda l'investitura da parte della ministra Turco del Consiglio Superiore della Sanità, chiamato a stabilire se si tratta di accanimento terapeutico. Il ministro è i consiglieri, che sembra stiano davvero istruendo l'improbabile parere, non sanno o fingono di non sapere la questione è già risolta. Esiste una Costituzione vigente e delle sentenze passate in Cassazione. Queste, in soldoni, dicono, come dice persino il Codice di Deontologia Medica, che il medico nulla può fare senza il consenso del paziente. Addirittura sembra che tutti si siano dimenticati che quando era ministro della sanità un medico peraltro abbastanza all'antica e quindi con un'impostazione etico-giuridica paternalistica come Girolamo Sirchia, questi riconobbe che nel caso di una signora che rifiutava di farsi amputare una gamba e che di conseguenza sceglieva di morire, non poteva fare nulla. Questo significa che esiste la dottrina del consenso informato, che nei paesi più civili viene insegnata agli studenti di medicina dal primo anno. Ma che in Italia sembra cosa ancora esoterica, nonostante conseguenza logicamente dal diritto vigente. Talmente esoterica, che, per quanto abbia letto nella stampa in questi giorni

mi pare che nessuno l'ha tirata in ballo. Si preferisce, perché tocca accenti emotivi e consente di lanciare anatemi a chi ha il riflesso condizionato dell'intolleranza, chiamare in causa l'eutanasia. Che in questo caso non c'entra niente. Come, se si analizza bene la questione, non c'entra l'accanimento terapeutico. Mi correggo. Si cerca di far passare l'idea che spetti al medico, o alla ministra o a un giudice di stabilire se Welby è vittima di un accanimento terapeutico. Signori, guardate che Welby non è ancora privo di coscienza. Né qualcuno ha chiesto una perizia per stabilire se è capace o meno di intendere. Quindi, se si tratta o

gli interventi che Welby non vuole, ma che un altro paziente nelle sue stesse condizioni richiede? Allora che parere medico potrà mai dare? Welby sta semplicemente chiedendo di interrompere un trattamento medico. E questo è un diritto costituzionalmente garantito! Nessuno «deve staccare qualche spina» - espressione retorica e priva di senso. È lui che dice basta! E il medico ha l'obbligo morale e legale di alleviare ogni sofferenza che possa conseguire da questa sua decisione libera e consapevole. Cioè di sedarlo. Quindi, si deve semplicemente stabilire se è logicamente, in base alle norme del diritto, e moralmente, in base a un'

Esiste una Costituzione vigente e delle sentenze passate in Cassazione. Queste, in soldoni, dicono, come il Codice di Deontologia Medica, che il medico nulla può fare senza il consenso del paziente: ed il paziente è Welby

meno di accanimento spetta solo a lui di deciderlo! Che cosa potrà mai dire il Consiglio Superiore della Sanità? Al massimo può stabilire se il medico curante segue le linee di trattamento efficaci per quel caso clinico. Che sono standardizzate in base a criteri di buona pratica clinica. E la buona pratica clinica prevede che un giudizio medico di accanimento terapeutico entri in gioco solo se e quando il paziente non è cosciente. Per caso, il Consiglio Superiore se la sentirebbe di giudicare accanimenti

etica del rispetto della persona, ammissibile che Welby possa chiedere l'interruzione di un trattamento - la respirazione artificiale - che avrebbe potuto non farsi applicare se avesse esplicitamente ordinato al suo medico di non farlo nell'occasione della crisi respiratoria che portò alla tracheotomia. Perché, come è stato nel caso di Luca Coscioni, che non ha accettato di farsi trecheostomizzare, Welby avrebbe potuto evitare di trovarsi in questa condizione, se vi fosse stata una normativa de-

cente sul testamento biologico. Ha senso l'asimmetria creata solo da un'incertezza del diritto, e che la logica o persino il banale buon senso riconoscono assurda? Ha senso, cioè è moralmente giusto, che Welby debba aspettare il momento in cui non potrà più deglutire, per impedire l'intervento di gastrostomia necessario per alimentarlo artificialmente, e che quindi sia costretto ad avere l'opportunità di lasciarsi morire di fame per affermare la sua libertà di scelta? Questo sta chiedendo il radicale e co-presidente dell'Associazione Luca Coscioni, Welby, alle istituzioni di questo paese. Dando per scontata, perché Welby ne sa di più in materia di tanti che si fanno passare per esperti, la risposta. Come la considerano scontata quasi due italiani su tre. La sua domanda e la risposta che verrà data sollevano ulteriori riflessioni e implicano di affrontare tutti i problemi etico-giuridici creati dalla scelta mediche nella fase finale della vita del paziente. È evidente che se chi deve rispondere a Welby non capisce di cosa si sta parlando, o fa finta di non capire, è inimmaginabile che si possa andare molto lontano nella discussione. Almeno, però, si abbia rispetto per Piergiorgio. E si diano risposte pertinenti. Soprattutto non si cerchi di aggirare il problema o di perder tempo. Nella manifesta speranza che nel frattempo il problema di estingua da solo.

**Co-presidente (insieme a Piergiorgio Welby) dell'Associazione Coscioni e Professore ordinario di Storia della medicina all'Università La Sapienza*

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>	<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Maruccci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Etorre Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano, via Antonio da Peccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano del Gruppo parlamentare dei Democratici di Sinistra - T.U.I.V. La rivista Frisco dei comunisti statati diventi di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 295, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> <p>Certificato n. 5534 del 18/12/2005</p> <p>Stampa • STZ S.p.A. Strada 36, 36 (Zona Industriale) 36030 Piano D'Arce (CI) Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 Publicità • Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 10 dicembre è stata di 148.531 copie</p>